

INTERPRETAZIONI

Un libro di Panattoni e Ronchi ripercorre gli studi che ne hanno indagato il pensiero, con esiti diversi: Anders, Deleuze e Guattari, Herling, Adorno, Prini

«Senza aldilà, ma in ricerca» I mille lati di K

ROBERTO RIGHETTO

Si terminano le interpretazioni di Kafka. Chi ha visto nel mondo descritto dai suoi romanzi e racconti l'anticipazione dell'orrore del totalitarismo, chi piuttosto l'angoscia esistenziale sua e di ogni uomo e donna, di quel tempo e del nostro tempo. Emmanuel Mounier scrisse di lui: «Non classificheremo Kafka, inclassificabile». Impossibile dargli torto. Ben vengano comunque nuovi studi sulla sua opera come quello appena pubblicato, a cura di Riccardo Panattoni e Rocco Ronchi, col titolo emblematico *Kafka*: edito da Mimesis (pagine 192, euro 18,00), ove i due punti - spiegano i curatori - «funzionano come il *sive* o il *seu* latino o come il famigerato «cioè»». Vale a dire «dispiegano l'essenza del soggetto, lo mostrano in azione». La domanda da cui parte il volume non è il tentativo di capire o di spiegare Kafka, ma è pragmatica: ci si chiede che cosa fa Kafka, addirittura come funziona Kafka. È la pura logica dell'immanenza che guida gli autori di questo saggio, fra cui i poeti Antonella Anedda e Umberto Fiori, il critico Alessandro Carrera e lo scrittore Edoardo Albinati. Il quale subito rimarca «il turbamento che tuttora si prova nel leggerlo», entrando poi nel merito del discorso che abbiamo appena evidenziato per notare come «la sorprendente e inesausta «adesione al mondo» di Kafka derivi da una radice spirituale ebraica, secondo la quale non si può svalutare l'immanenza poiché è in essa che si rinviene la possibilità stessa del miracolo. Il mondo visibile include il mondo invisibile».

Diversi autori del volume, dallo stesso Ronchi a Silvia Vizzardelli, si richiamano a quelli che ritengono i più importanti studi dedicati a Kafka, quelli di Günther Anders e di Deleuze-Guattari. Il pensatore tedesco amico di Benjamin e legato alla Arendt, nel saggio *Kafka: pro e contro* del 1951, rileva come l'aldilà dello scrittore praghese non sia altro che il mondo stesso, non quello che verrà. Nessuna escatologia, ma immanenza assoluta, secondo Ronchi, quella che esprime l'opera di Kafka, e vani sono gli sforzi dei teologi di trascinarla verso Dio. Anche nel racconto *Il messaggio dell'imperatore*, una sorta di ribaltamento della vicenda al centro del romanzo *Il castello*, in cui non è più l'agrimensore K. che cerca invano di raggiungere la meta ma è Dio stesso, alias l'imperatore, «che prova inutilmente a comunicarsi al singolo», tutto si conclude sotto il segno dell'incomunicabilità. Diversamente la pensava Gustav Herling, per cui l'apologo è un ribaltamento in tutti i

sensi perché il messaggio è destinato a un «tu» preciso. «C'è una meta, ma non una via»: questo uno dei pensieri essenziali di Kafka, come ha rilevato lo scrittore polacco nella breve ma folgorante introduzione a *Il silenzio delle sirene*, che riunisce scritti e frammenti postumi di Kafka (Feltrinelli, 1994). Assieme al saggio di Camus *La speranza e l'assurdo nell'opera di Kafka* ad avviso di chi scrive sono questi i contributi più illuminanti, scritti fra l'altro da autori non credenti, dell'universo kaffiano. Lo scrittore francese chiama *Il castello* «un romanzo nel quale nulla termina e tutto ricomincia di nuovo, un romanzo che descrive le avventure dell'anima nella ricerca della grazia». E secondo Herling se nel racconto *La metamorfosi* «non c'è posto per la speranza», in altri testi come *Davanti alla legge* e nel citato *Il messaggio dell'imperatore* Kafka cerca l'incontro con Dio in «un tentativo tenace e disperato». Ancora Herling annota come un anno prima della morte Kafka scrisse *Indagini di un cane* e, l'anno della morte (1924), *La tana*. Due racconti in cui «è lecito vedere qualcosa come l'ultima parola del «colpevole senza colpa». E l'incontro con Dio (sempre senza pronunciare il suo nome) chiaro come non mai finora». La talpa sogna di poter «ascoltare con estasi qualcosa che ora le manca del tutto: il fruscio del silenzio nella piazzaforte». Commenta Herling: «Non ho dubbi che in questo «fruscio del silenzio» Kafka, una talpa filosofica e teologica, vagheggiasse il suo Unico Salvatore. Così come sono certo che il cane, nella febbre metafisica delle sue indagini, un giorno si imbatte nel Grande Cane, il quale fa uscire dalla sua gola un canto divino destinato esclusivamente a lui, il piccolo cane impegnato nelle sue indagini. Così Kafka, non osando fino alla fine nominare il sacro, descrisse la Rivelazione apparsagli per un attimo».

Come ha rilevato Adorno, «in Kafka la storia è un inferno perché non si è colto l'elemento di salvezza» e bene ha detto Pietro Prini: fra gli autori del '900 egli è «il più desolato dei cercatori di Dio». Senza scomodare gli importanti studi di teologi come Charles Moeller e di Paolo Pifano, è un agnosticismo umile la posizione preminente di Kafka, espressa al meglio dalla sua frase: «Noi viviamo come se fossimo i soli padroni. E questo fa di noi dei mendicanti». Colpisce l'unica dichiarazione diretta di Kafka sulla figura di Gesù, contenuta nei *Colloqui con Kafka* di Gustav Janouch. L'amico gli chiese: «E Cristo?». Kafka, chinando il capo, rispose: «È un abisso pieno di luce. Bisogna chiudere gli occhi per non precipitarvi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634